

Giuseppe Alcamo è candidato a diventare «capo» Lunedì prossimo al Csm si discuterà della vicenda

Procura di Trapani Un giudice indagato per mafia

È il primo della graduatoria per diventare procuratore capo di Trapani. Ma ora è indagato, dopo le accuse di un pentito, per associazione mafiosa. Il caso che vede protagonista Giuseppe Alcamo ha provocato molti imbarazzi al Csm. E a Trapani la sede è vacante da luglio, da quando il «capo» precedente, Sergio Lari, è stato eletto al Csm. Lunedì sarà affrontata la vicenda. Ma l'orientamento è quello di non nominare Alcamo. Troppo gravi i sospetti

GIANNI CIPRIANI

ROMA Chi diventerà procuratore capo di Trapani? La domanda è legittima. Ma bisognerà attendere del tempo perché ci sia una risposta. Perché intorno a questa vicenda si è creato un pasticcio che ha provocato notevoli imbarazzi al Csm, dove lunedì si dovrà discutere della questione. Già, perché il giudice Pino Alcamo, 59 anni, in magistratura da 34, primo nella graduatoria secondo criteri di anzianità e merito, è finito sotto inchiesta. Con una imputazione pesante, associazione mafiosa. È solo indagato, sul suo conto - a quanto sembra - c'è solo la testimonianza di un pentito tutta da verificare. Ma, con un simile sospetto, come potrebbe ricoprire un incarico così delicato proprio a Trapani? E infatti da otto mesi l'ufficio non ha un titolare. Adesso a palazzo dei Marscialli dovranno prendere una decisione definitiva.

Riassumiamo i termini della vicenda. Lo scorso luglio il procuratore capo di Trapani, Sergio Lari, è stato eletto consigliere del Csm nelle liste dei «vardi» del Movimento riuniti. Si è trasferito a Roma e, ovviamente, il suo posto è rimasto libero. Doveva essere nominato un nuovo procuratore capo. Alla successione sembrava destinato Pino Alcamo, procuratore della repubblica presso la procura, primo nella graduatoria. Poi ci sono state le dichiarazioni di un pentito che ha detto che il magistrato, insieme con un altro suo collega trapanese, era stato disponibile a farsi «avvicinare» da alcuni esponenti mafiosi di Mazara del Vallo per «aggiustare» un processo. Un racconto molto grave. Così il giudice Alcamo si è ritrovato indagato dalla procura di Catanzaro per associazione mafiosa. Che fare? Nominarlo ugualmente procuratore capo, in attesa degli sviluppi della vicenda? O, sempre in attesa degli sviluppi, rimuoverlo dal suo attuale incarico? Sono passati così diversi mesi e il posto lasciato vacante da Lari è rimasto vuoto. Una situazione insostenibile, tant'è che lo stesso Lari ha sollecitato una rapida decisione per superare l'impasse. «Altrimenti

ha detto - sono pronto a dimettermi, a lasciare palazzo dei Marscialli, per tornare alla guida della procura di Trapani. Da agosto quel posto è vacante. La situazione è inammissibile». In effetti è molto grave che un procuratore di «frontiera», che gestisce delicatissime indagini sul potere mafioso e massonico (e non solo) sia da così tempo senza un capo. Lunedì, comunque, dovrebbe essere presa una decisione. E, a quanto sembra, il consiglio del Csm sono orientati a non nominare Alcamo procuratore capo di Trapani. Il ragionamento è questo: diventare «capo» è una aspettativa, ma non un diritto. Nel senso che la nomina di Alcamo non sarebbe stata «automatica». Allora, si dice, il possibile danno al singolo e il possibile danno all'amministrazione, si dovrà scegliere il male minore. Nel caso, non nominare una persona sospettata di essere collu-

Rinvio a giudizio Ma era morto da 5 anni

Rinvio a giudizio da morto: è quanto è stato scoperto a Prato dove è fissata per oggi una audizione contro Giocchino Lombardo, imputato di ricettazione di assegni rubati nonostante l'uomo sia stato ucciso nel 1992 nel corso di una sparatoria con la polizia. Il procedimento è carico di Lombardo era partito nel 1988, con un'inchiesta condotta dalla magistratura di Firenze, passata poi nel 1992 a quella di Prato, e conclusasi con una citazione a giudizio per il 10 febbraio 1994, omessa nel luglio scorso. Lombardo era però già morto, dal 20 novembre di quattro anni fa, ucciso dagli agenti mentre, colpito da rapina, stava sparando all'impazzita con una pistola P38 lungo le scale del palazzo di Prato in cui abitava al resto piano. Nessuno si è accorto del decesso fino all'11 gennaio scorso, quando agli atti è stato finalmente allegato il certificato di morte di Lombardo, ma l'udienza era già stata fissata.

Chiesto il rinvio a giudizio di Augusto Minzolini per l'articolo cui seguirono le dimissioni dall'Antimafia

Il pm: «Il giornalista diffamò Violante»

Chiesto, a Torino, il rinvio a giudizio del giornalista Augusto Minzolini per un articolo pubblicato nel marzo scorso da *La Stampa*, nel quale venivano attribuite all'allora presidente della commissione parlamentare Antimafia, Luciano Violante, dichiarazioni su un presunto coinvolgimento di Marcello Dell'Utri in un'inchiesta dei magistrati di Catania sulla mafia. Al giornalista viene contestato il reato di diffamazione

NOSTRO SERVIZIO

TORINO Il sostituto procuratore di Torino Alessandro Prunas ha chiesto il rinvio a giudizio del giornalista Augusto Minzolini per un articolo apparso il 22 marzo del '94 sul quotidiano torinese *La Stampa* nel quale si attribuivano a Luciano Violante, allora presidente della commissione Antimafia alcune dichiarazioni su un presunto coinvolgimento di Marcello Dell'Utri - amministratore di Publitalia e stretto collaboratore di Silvio Berlusconi -

in un'inchiesta della magistratura catanese sui boss di Cosa Nostra

Le dimissioni

Il reato contestato è quello di diffamazione. Il rinvio a giudizio è stato chiesto anche per Edoardo Mauro direttore de *La Stampa*. Il magistrato ha invece proposto l'archiviazione per il reato di «violazione del segreto d'ufficio» inizialmente contestato sia al giornalista sia al vice-

presidente della Camera e parlamentare del Pds.

L'articolo de *La Stampa* era così intitolato «I segreti di Violante quel che so di Dell'Utri». Sommario: «Per il presidente dell'Antimafia l'inchiesta sul manager di Publitalia è solo all'inizio». Scoppiarono subito forti polemiche nei palazzi romani anche perché mancavano pochissimi giorni alle elezioni e il clima non era affatto sereno. Violante parlò di «trappola», definì l'articolo un «tranello» il deputato affermato di non aver mai detto quelle cose al giornalista e che la vicenda rientrava in un attacco orchestrato da alcune parti politiche alla sua persona. Minzolini replicò alla smentita confermando tutto quello che aveva scritto, «ho riportato, testualmente ciò che mi ha detto l'onorevole Violante». Violante annunciò querela. Esponenti di «Forza Italia» parlarono di «uso politico delle inchieste giudiziarie», di «gu-

stizia a orologeria» (espressioni che avrebbero poi caratterizzato la permanenza di Berlusconi e dei suoi uomini al governo).

L'esponente del Pds si dimise dalla carica di presidente della commissione Antimafia. Il motivo? «Non voglio che nell'attacco alla mia persona sia coinvolta, per il ruolo che ricopro, l'intera commissione». Anche gli altri parlamentari progressisti dell'Antimafia si dimisero «per manifestare la nostra solidarietà a Luciano Violante».

Dini tra i testimoni

Si trattò, insomma, di un vero e proprio caso. La vicenda, al di là delle smentite di Violante e delle contro-smentite di Minzolini contribuì a rendere ancora più confuso e rissoso il dibattito politico «Forza Italia» accusava i progressisti di «criminalizzare» Berlusconi con l'aiuto dei giudici, i progressisti denunciavano il tentativo di voler

distogliere, con l'aggiustato tesoro di Violante, l'attenzione dell'opinione pubblica da quanto stava emergendo sul proprietario della Fininvest e sulle sue amicizie pericolose.

Restava ormai sullo sfondo e quasi negletto il merito della questione: chi aveva ragione, tra il parlamentare e il giornalista?

È questa la domanda cui dovranno cercare di rispondere i giudici. Innanzitutto, decidendo se accogliere o meno la richiesta del pubblico ministero. Nel corso dell'inchiesta il dottor Alessandro Prunas ha ascoltato numerosi testimoni che conobbero professionalmente Minzolini. Tra di essi l'allora ministro del tesoro Lamberto Dini l'esponente della Rete Diego Novelli l'onorevole Fabrizio Del Noce (Forza Italia) e Michele Zolla, collaboratore del Presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro.



Vincenzo Muccioli con la pubblicazione della comunità

Pietro Pesco/Master Photo

Le motivazioni della sentenza che ha assolto Muccioli dall'accusa di omicidio colposo

«Violento? No, curava i drogati»

«Una scheggia impazzita» così Muccioli definì il reparto macelleria dove fu ucciso Maranzano. «Cellule impazzite» così, in singolare sintonia, i giudici hanno chiamato la macelleria dell'omicidio, motivando la sentenza di novembre. Decine di pagine accolgono in pieno le tesi della difesa, e raccontano quanto sia difficile fare un processo quando «molti dei testi sono tossicodipendenti». Se Muccioli ha sbagliato, lo ha fatto per «particolari valori morali»,

DAL NOSTRO INVIATO

JENNIFER BELLETTI

RIMINI Viene chiamato in soccorso anche un cardinale, per «beatificare» Vincenzo Muccioli. I giudici hanno scritto 84 pagine di sentenza, per spiegare perché, il 15 novembre scorso, hanno assolto il capo della collina di San Patrignano dall'accusa di omicidio colposo per la morte di Roberto Maranzano e l'hanno invece condannato per favoreggiamento. Una condanna ad otto mesi, subito ammorbdata dalla concessione di un'attenuante - quella di avere agito per «particolari valori morali» - che per il capo di San Patrignano diventa un asso di briscola da giocare subito con l'opinione pubblica e presto con i giudici dell'Appello.

Il cardinale ampiamente citato in sentenza è Ersilio Tonini, che ad un quotidiano dichiarava quanto segue: «Nel momento in cui le famiglie gli affidano i figli, Muccioli prende il posto dei genitori. Pur sapendo, non poteva denunciare i propri figli. Questi episodi andrebbero sempre giudicati nella logica

del diritto di famiglia». Il cardinale esprimeva un'opinione, ma per il collegio di Rimini sembra diventata quasi una sentenza. Per «mitigare la pena inflitta al Muccioli», gli rinvengono di avere agito con «finalità e principi che, per la speciale densità del loro contenuto etico, sono approvati dalla coscienza dell'individuo medio e quindi dalla collettività organizzata».

Miglior non poteva andare, per il fondatore di San Patrignano i giudici, pur ricordando la Cassazione secondo la quale «la tossicodipendenza non comporta, di per sé, labilità mentale», tengono a precisare che non è stato facile ascoltare i testi dell'accusa perché molti erano «tossicodipendenti o ex tossicodipendenti». Espiegano subito perché hanno assolto Muccioli dall'omicidio colposo. Prima ancora di entrare nel merito e stabilire se ci fosse o no un reparto punitivo voluto dal Muccioli e diretto da Alfio Russo, precisano che «tale ipotesi viene smentita, sotto il profilo psi-

cologico dalla radicale impossibilità di conciliare un dolo di maltrattamenti con un'esperienza pluriennale di volontariato tesa a curare, sollevare, in poche parole, ingenerare il «tossico» bisognevole».

Dopo parole come queste - che potrebbero essere incise in una lapide davanti alla comunità - si dice che nella macelleria c'era un «tasso di violenza che nulla aveva a che vedere con la vita degli altri settori». Come teste chiave viene indicato Fabio Mazzetto, che raccontò ai giudici come Alfio Russo fosse improvvisamente impazzito perché Muccioli aveva detto no ad una sua relazione con una ragazza (fra l'altro violentata dallo stesso Russo). Il Mazzetto ha «destato l'impressione nettamente favorevole nei giudici mentre alcuni accusatori (oltre che tossici o ex) erano portatori di ragioni di contrasto personale col Muccioli». Uno di loro, Walter Delogu, viene addirittura bollato «Di che pasta sarà fatto l'uomo Delogu che mentre ancora è beneficiario sta già pensando di ricattare il suo beneficiario?».

Il «benefattore» Muccioli viene assolto dal reato di omicidio colposo perché non sapeva nulla di quanto avveniva in macelleria. Alla comunità viene fatto un solo rilievo forse è diventata troppo grande. C'è il rischio che «germinino autentiche schegge impazzite in un corpo che complessivamente è sano e per molti versi ammevole, considerata la non speciale atten-

zione alla matena da parte del pubblico potere».

Per il secondo capo d'accusa, quello del favoreggiamento «il Collegio, anche se in maniera non unanime ritiene che il Muccioli non potè non essere stato messo al corrente della tragica morte di Maranzano». «Essendo leader indiscusso della comunità, non è facilmente pensabile che nessuno si sia adoperato per informarlo. E riesce difficile credere che solo per mera coincidenza i ragazzi della macelleria si siano allontanati da San Patrignano proprio in concomitanza con la visita dei carabinieri in comunità».

C'è poi la testimonianza del maresciallo dei carabinieri di Terzigno, che davanti ai giudici dichiarò: «Ho chiesto di vedere la stanza di Maranzano, e mi hanno portato in un'altra stanza. Mi hanno fatto vedere un armadietto che non era il suo». «Tali elementi consentono di ritenere ragionevolmente che il Muccioli abbia inteso aiutare i responsabili dell'omicidio in danno di Roberto Maranzano ad eludere le investigazioni». Ma poi si citano i «valori morali», e si dice che Muccioli ha avuto un «comportamento antiguidiccio» per la ritenuta necessità di dover difendere dai possibili danni la comunità e più specificamente persone che egli s'era adoperato per anni a recuperare a una vita normale lontano dalle tentazioni della droga e del delitto. Come un padre che difende i suoi figli.

Votata risoluzione sulle carceri

Il Csm si rivolge al governo «Ai detenuti malati va garantito il ricovero»

ROMA Il Consiglio superiore della magistratura ha chiesto al ministro di Grazia e giustizia e al presidente del consiglio di assicurare il ricovero dei detenuti per i quali viene disposta la misura degli arresti ospedalieri e più in generale l'effettività del diritto alla salute a tutte le persone detenute» fermo restando «il compito istituzionale del Csm di verificare eventuali negligenze o colpevoli inerzie di propria competenza».

La risoluzione presentata dai cinque consiglieri di Magistratura democratica è stata approvata con 27 voti favorevoli e un astenuto.

Le cronache - si legge fra l'altro nel documento - hanno dato di recente rilievo alla morte in carcere di detenuti affetti da gravi patologie. Il problema è certo assai grave

perché il diritto alla salute costituito dalla magistratura ha chiesto il fondamentale tutelabile, per la regolamentazione contenuta nel codice di procedura penale prevale anche sulla pretesa punitiva dello Stato».

«Da ultimo - si legge ancora nella risoluzione del Csm - il tribunale di Roma sezione per il riesame ha già due volte segnalato al ministro di Grazia e giustizia la gravità della situazione che l'ha costretto ad erogare una misura diversa per consentire al detenuto di curarsi adeguatamente. Ma il problema può trovare soluzione solo con una regolamentazione concertata tra il ministro di Grazia e giustizia e il ministro della Sanità che assicuri l'attuazione dei provvedimenti del giudice in tema di ricoveri ospedalieri».